

La colomba Plavsic affronta i fedelissimi di Radovan Karadzic. Affluenza bassa ma si vota anche oggi.

Serbi di Bosnia, il giorno della sfida Va alle urne la repubblica di Pale

Le elezioni parlamentari sono un altro capitolo dello scontro frontale fra la presidente e i «duri» guidati da Krajisnik. In una intervista a El Pais la Plavsic accusa Milosevic: «Dovrebbe essere processato dal tribunale dell'Aja».

BELGRADO. Il futuro del processo di pace in Bosnia passa anche attraverso le urne. E dalle stesse urne passa il destino di alcuni dei personaggi che hanno riempito tristemente la cronaca degli anni bui della guerra nell'ex Jugoslavia. Stavolta al voto sono stati chiamati i serbobosniaci, per le elezioni parlamentari della Repubblica Srpska (Rs), un appuntamento a cui guarda con grande interesse e apprensione tutta la diplomazia internazionale. Alla chiusura dei seggi dopo la prima giornata, la percentuale dei votanti, su un totale di 1 milione e 100 mila elettori, è stata del 25%, secondo i dati forniti dall'agenzia di stampa ufficiale serbobosniaca «Srna». 11107 seggi nella Rs e quelli per i profughi (107 nella vicina Federazione croato musulmana e 79 nella Jugoslavia - Serbia e Montenegro) riapriranno stamattina alle 08.00 per chiudere definitivamente alle 16.00. I risultati per gli 83 seggi del parlamento della Rs saranno resi noti intorno al 10 dicembre, ha detto ieri il capo della missione Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che controlla lo svolgimento della consultazione), il diplomatico statunitense Rober Frowick. «L'Osce è soddisfatta per come si stanno svolgendo finora le elezioni. Ho notato che vi è scarsa affluenza, ma, come spesso succede le percentuali tendono ad aumentare all'ultimo momento» ha osservato con i giornalisti Frowick. Le elezioni parlamentari della Rs sono viste dagli osservatori come uno degli ultimi capitoli dello scontro frontale in atto da cinque mesi tra i «duri» guidati dall'esponevole serbobosniaco nella presidenza collegiale della Bosnia Momcilo Krajisnik, che hanno la loro roccaforte a Pale, e i moderati che fanno capo alla presidente Biljana Plavsic e che hanno il loro quartier generale a Banja Luka. Krajisnik - dietro al quale si muove Radovan Karadzic per anni il «padre-padrone» dei serbi di Bosnia, ricercato dal Tribunale internazionale dell'Aja per genocidio e crimini di guerra - ha sparato a zero contro le elezioni di questo fine settimana che, a suo dire, «sono state imposte». Nonostante tutto, ha però aggiunto il «braccio destro» di Karadzic, «credo in una vittoria delle forze patriottiche».

chee così la Rs sarà salva».

Picchia duro contro la Comunità internazionale anche il capolista del Partito democratico serbo (Sds, al potere) Aleksa Buha, il quale ha sostenuto che la sua formazione vincerà se «l'Osce non lo impedirà con la sua costante politica punitiva». Dal suo punto di vista, Buha ha ragione nell'attaccare quei cattivoni del contingente multinazionale. La ragione di questa rabbia? Vola via etere. Sì, perché i militari della forza Nato lo hanno privato del principale mezzo di pressione sulla popolazione, la radio-televisione di Stato da cui Buha e i suoi uomini diffondevano a raffica messaggi nazionalistici e appelli alla rivolta contro «le forze di occupazione» della Nato.

Di tutt'altro tenore sono le esternazioni dell'ex «lady di ferro» trasformata repentinamente nella «colomba di Banja Luka»: assediata dai giornalisti all'uscita dal seggio, la signora Plavsic ha affermato di essere sicura che la gente voterà per «coloro che sono in grado di assicurarle un futuro». Non lo dice ma lo fa capire: quel futuro - che significa in concreto accedere ai fondi internazionali per la ricostruzione della Bosnia, vitali per risollevare un'economia allo sfascio, come quella serbobosniaca - può garantirlo solo lei, l'unica di cui l'Occidente sembra fidarsi tra i candidati alla guida della Repubblica serbobosniaca. Per questo la tenace Biljana ha deciso di lanciare alla vigilia del voto un nuovo affondo critico contro i falchi di Pale e il loro «grande protettore» di Belgrado: «Slobo» Milosevic. I duri vogliono affossare gli accordi di Dayton? Ebbene, per lei rispettare quegli accordi non solo è d'obbligo ma «è un'espressione di patriottismo». Ma l'attacco più deciso, la Plavsic lo sferra contro Milosevic. In un'intervista al quotidiano spagnolo «El Pais», afferma senza mezzi termini che il presidente della Repubblica jugoslava «deve essere il primo ad essere trascinato davanti al Tribunale dell'Aja». Altro che alleato. Per Biljana Plavsic, Milosevic è un criminale di tregua, né più né meno del suo compare Karadzic. Ce n'è abbastanza dunque per sostenere che la pace in Bosnia passa davvero per Pale e Banja Luka.



Voto in un seggio di Banja Luka

Radivoje Pavicic/Ap

Intervista a Spiegel

Il dissidente cinese Wei rischiò il patibolo

Il noto dissidente cinese Wei Jingsheng ha rischiato l'esecuzione capitale durante i suoi diciotto anni complessivamente trascorsi nelle carceri del suo paese. Lo ha dichiarato lo stesso Wei in un'intervista al settimanale tedesco «Der Spiegel». Il giornale sarà in edicola a partire da domani. Considerato il padre del movimento democratico in Cina, Wei Jingsheng ha raccontato che prima del suo ultimo processo nel dicembre del 1995 venne rinchiuso in una cella del braccio della morte nel carcere di Pechino. «Sono stato trattato come un condannato a morte. Negli ultimi tre giorni prima del processo, le manette erano talmente strette che la circolazione del sangue si è bloccata», ha raccontato Wei, liberato domenica scorsa dalle autorità cinesi per ragioni di salute. «È chiaro - ha continuato Wei - All'epoca una parte della leadership cinese ha votato per la mia condanna a morte: volevano uccidermi». Arrestato la prima volta nel 1979 per aver partecipato al cosiddetto movimento del muro della democrazia, con l'accusa di voler rovesciare il governo di Pechino, Wei venne liberato nel settembre del 1993 con qualche mese d'anticipo sulla scadenza della pena. Ma la sua libertà durò poco. Fu infatti nuovamente arrestato nell'aprile del 1994 per avere accusato «l'apparato oppressore fascista del Partito comunista cinese di usare metodi da Gestapo». Condannato a 14 anni di reclusione nel 1995 sempre con l'imputazione di avere cercato di rovesciare il governo cinese, Wei la settimana scorsa è stato lasciato partire dalle autorità cinesi per ragioni di salute: Wei infatti ha problemi al cuore ed alla circolazione. Le autorità di Pechino hanno già reso noto che se Wei rientrasse in Cina sarebbe nuovamente arrestato. «I miei carcerieri hanno imparato che un prigioniero può resistere a lungo alle loro torture fisiche - ha concluso Wei - ma quelle psicologiche possono distruggerlo dopo un solo giorno». Wei è il più noto fra i dissidenti cinesi assieme a Wang Dan. Quest'ultimo fu tra i protagonisti della cosiddetta Primavera di Pechino, nel 1989. (Giz/Pe/Adnkronos)

Colajanni per la Ue

«Più fondi a Cuba se mutano le regole»

L'AVANA. Cuba, pur nel rispetto della propria identità politica, dovrebbe mettere allo studio una modifica della legislazione che regola gli investimenti stranieri e in particolare europei, al fine di attirare maggiori capitali nell'isola e favorire la ripresa della propria economia, con un vantaggio reciproco tra le parti. Lo ha sostenuto l'europarlamentare e membro della direzione politica del Pds, Luigi Colajanni, intervenendo all'Avana alla chiusura dell'Incontro internazionale di studi europei, che nella capitale cubana ha visto riuniti un centinaio di esperti e studiosi provenienti da 20 paesi. Colajanni ha anche affermato che la maggioranza dei membri del parlamento europeo guardano con fiducia a una graduale democratizzazione del sistema cubano e ritengono che in questo processo «sia di cruciale importanza la visita che il Papa compirà a Cuba» dal 21 al 25 gennaio prossimo. Sulle relazioni economiche di Cuba con l'Ue, il parlamentare ha detto che «potrebbero essere molto più intense, ed è un peccato che non lo siano per vari ostacoli, tra cui le poche possibilità offerte dalle vigenti leggi cubane». Colajanni, in particolare, ha indicato «l'insufficienza delle garanzie agli investitori» come una delle cause che frenano l'interesse dell'Europa verso Cuba, anche se si è detto fiducioso che le autorità cubane adotteranno misure concrete per superare, almeno in parte, tale problema e dare molto maggiore impulso alla cooperazione economico-commerciale. Colajanni ha ribadito che il Parlamento europeo è totalmente contrario alla legge statunitense «Helms-Burton», con la quale sono state inasprite le sanzioni economiche a Cuba. A questo proposito l'europarlamentare ha ricordato che tra l'Ue e gli Usa si sta negoziando un accordo che dovrebbe permettere di eliminare il carattere extraterritoriale di quella legge. Colajanni ha aggiunto che, se non si dovesse raggiungere un'intesa con Washington, la questione potrebbe essere portata di fronte dell'Organizzazione mondiale del commercio. Il parlamentare ha detto di ritenere che «attraverso il dialogo tale differenza tra Ue e Usa potrà essere superata, in modo da garantire agli investitori europei che, facendo affari con Cuba, non incorreranno in alcun problema». (Ansa)

Anche alcuni tecnici americani nelle squadre che hanno visitato ieri gli impianti militari di Baghdad

Di nuovo all'opera gli ispettori Onu in Irak

Tareq Aziz in visita in Siria chiede solidarietà ai dirigenti di Damasco. Le relazioni tra i due paesi erano interrotte da diciassette anni.

NEW YORK. La tensione tra Stati Uniti e Irak non è certo calata dopo il summit di Ginevra e caccia delle portaerei americane sono sempre pronti a mettersi in volo; la crisi tuttavia appare per ora superata per vie diplomatiche. Gli esperti delle Nazioni Unite per il disarmo iracheno, rientrati venerdì in Irak, fin da ieri hanno ripreso le ispezioni, senza trovare ostacoli. Fra essi anche ispettori americani, la cui cacciata dall'Irak il 13 novembre aveva fatto precipitare la crisi fra Baghdad e Onu. Il confronto tra i russi che hanno sponsorizzato la trattativa e gli americani si è di nuovo trasferito all'Onu dove ieri sera si è discusso sulla modifica della composizione della delegazione dell'Unscocm, la Commissione speciale per il disarmo iracheno, come richiesto dall'Irak per diminuire quello che secondo Baghdad è lo strapotere degli americani in questo organismo. La stessa Unscocm ha raccomandato ieri al Consiglio di sicurezza di ampliare «la natura multinazionale delle squadre di ispezione», ovvero di aumentare il numero dei membri non americani. Gli Usa invece hanno preannunciato che porteranno il veto a un'altra richiesta di Baghdad, quella che le sanzioni imposte all'Irak nel 1990 siano tolte via via che sarà certificato l'avvenuta distruzione totale di un determinato tipo di armi «proibite». L'Unscocm nel rapporto presentato ieri al Consiglio di sicurezza, sostiene che il tentativo di Baghdad di nascondere le sue armi di distruzione di massa, in particolare quelle chimiche e biologiche, rendono ancora indispensabili le ispezioni.

Ma la soluzione diplomatica della crisi non ha tuttavia ricomposto le divergenze tra europei ed americani. Il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine ha ad esempio affermato ieri di non escludere un'abolizione progressiva delle sanzioni.

Sia Baghdad sia l'Unscocm hanno confermato che le ispezioni avvenute ieri si sono svolte «senza problemi». Gli ispettori, divisi in quattro squadre, hanno visitato otto siti posti sotto sorveglianza. Fra loro c'erano anche quattro americani. «Le squadre hanno accertato che le telecamere, i loro accessori e gli altri strumenti di sorveglianza stavano lavorando in modo normale senza impedimenti o danneggiamenti» - ha detto una fonte di Baghdad.

Gli iracheni intanto tentano di trarre vantaggi dalla conclusione della crisi. Il vice primo ministro iracheno Tariq Aziz ha incontrato ieri le autorità siriane per cercare di ottenere il loro appoggio nella «battaglia» di Baghdad contro le sanzioni dell'Onu. Aziz, giunto a Damasco venerdì, è il funzionario iracheno più alto in carica a visitare la Siria da 17 anni a questa parte. Le relazioni tra Irak e Siria si raffreddarono nel 1980 dopo che quest'ultima prese le parti di Teheran nella guerra tra Irak e Iran che durò fino al 1988. Secondo Aziz, uscito da un incontro di 4 ore con il vicepresidente siriano Khaddam e con il ministro degli Esteri Al-Sharaa, Damasco e Baghdad stanno avendo un «dialogo tranquillo». «Abbiamo un desiderio molto forte di migliorare le relazioni tra gli arabi» - ha detto Aziz.

L'20 novembre scorso Saddam Hussein, dopo aver provocato l'ennesima crisi con gli Stati Uniti e le Nazioni Unite, ha accettato di riaprire le porte del suo paese alle ispezioni dell'Unscocm - la Commissione internazionale per il controllo sul disarmo - e che a farne parte fossero anche gli ispettori americani. Questa retromarcia è stata universalmente interpretata come un successo personale del ministro degli Esteri russo Yevgeni Primakov, peraltro noto per la sua «sapienza» mediorientale, che in cambio del *beau geste* del Rais di Baghdad si è impegnato a far sì che il Consiglio di sicurezza dell'Onu revochi l'embargo petrolifero che affama il popolo irakeno dal 1991. Tutto bene, dunque: al medesimo popolo irakeno è stata risparmiata un'altra pioggia di bombe intelligenti che intelligenti non sono, gli alleati arabi di Washington - dall'Egitto all'Arabia Saudita - si dicono soddisfatti della piega degli eventi, ma...ma come facevano rievare ieri su «Repubblica» Vittorio Zucconi o sul «Washington Post» Jim Hoagland, questo momentaneo lieto fine della vicenda rischia di trasformarsi in una debacle americana.

Detto in parole brutali Saddam è più che mai in sella, più che mai pronto a prendere per il naso americani, russi e Onu con i suoi depositi nascosti di armi batteriologiche e chimiche; nel frattempo la Russia è tornata a svolgere un ruolo di primo piano in uno dei quadranti geostrategici più importanti, dopo esser stata estromessa dai giochi mediorientali ormai da anni. Riassunto in termini semplici l'interrogativo-chiave è: questa tregua (perché solo di una tregua si tratta) quanto è frutto dell'impotenza o dell'incapacità americana che hanno lasciato mano libera a Primakov, quanto invece è il risultato di una rinata «voglia di potenza» di Mosca?

Impostato così il quesito ci fa fare un passo indietro di anni luce, ai tempi ben poco entusiasmanti della guerra fredda. La realtà di oggi ci dice che, nonostante Eltsin si dica convinto che il mondo debba essere multipolare, non debba cioè essere retto da

Il commento

Ma è soltanto una tregua

MARCELLA EMILIANI

un'unica superpotenza (leggi gli Stati Uniti), di fatto la stessa Russia dipende dai finanziamenti e dal dialogo con gli Usa, dunque non è nelle condizioni di articolare una sua strategia alternativa a Washington nel merito delle varie crisi regionali. Può però «adoperarsi» per sciogliere le *impasse* specie in aree cruciali come il Medio Oriente, che Mosca conosce molto bene, e nelle quali mantiene un'influenza di pura rendita, non fosse altro per l'odio variamente motivato che si nutre a quelle latitudini contro l'Occidente.

Il problema, allora, non è quanto l'iniziativa di Primakov sia il sintomo di una «debolezza» americana, ma piuttosto quanto la Russia di oggi percepisca o meno il pericolo rappresentato da Saddam. Perché Saddam è un pericolo per l'intero Medio Oriente e per la stabilità dei rapporti internazionali in generale e - questo lo si deve riconoscere - gli Stati Uniti continuano ad essere gli unici a percepire fino in fondo l'entità della minaccia che arriva da Baghdad. Gli stessi Stati Uniti, però, nel corso dei sei anni che ci separano dalla fine della Guerra del Golfo, sono rimasti prigionieri di una logica perversa: da una parte non hanno finito il lavoro sporco, cioè non hanno eliminato fisicamente Saddam non ultimo per non creare un vuoto politico che avrebbe destabilizzato l'intera area; dall'altra, con le sanzioni - peraltro multilaterali - non hanno indebolito il regime, hanno solo affamato la popolazione, alienandosi le simpatie dei regimi arabi moderati dell'area.

L'iniziativa russa, in questo contesto, può aiutare a sbloccare una situazione, rigorosamente all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu, senza che questo significhi automaticamente rafforzare Saddam (che va neutralizzato), umiliare gli Usa o ridare voce - altro timore del «Washington Post» - ad una non meglio precisata ala dura del regime russo. Con un'Europa sempre fantasmatica, una rinata iniziativa della Russia in politica estera non può che andare a vantaggio della diplomazia internazionale.

«Il pacifista Gerry Adams è uno dei capi dell'Ira»

Una biografia di Gerry Adams, leader del movimento cattolico Sinn Fein che combatte per riunire l'Ulster all'Irlanda, sofferia sul fuoco delle proteste protestanti per la partecipazione di Adams al negoziato multilaterale denunciandolo come uno dei dirigenti dell'Ira. La biografia, la prima sul leader del Sinn Fein, si basa su informazioni raccolte presso gli esperti della sicurezza britannici ma anche presso ex militanti dell'Ira. Così sostengono i giornalisti della Bbc Mark Davenport e del quotidiano «Guardian» David Sharrock autori del libro «Man of War, Man of Peace» (Uomo di guerra, uomo di pace). Stando agli autori, ripresi da agenzie di stampa internazionali e dai mezzi d'informazione locali, Adams è stato reclutato nell'Ira, in cui aveva militato il padre fin prima della guerra, nel 1965, cosa che avrebbe persino ammesso durante un interrogatorio cui lo sottopose la polizia nel 1972. È la prima volta che se ne parla in un libro che non identifica le fonti ma rivela molti dettagli sulla carriera politica del leader.

Usa, sindaco nero nella capitale del razzismo

Un pugno di voti hanno segnato la fine di un'epoca a Stone Mountain, la «capitale» del razzismo Usa. Chuck Burris è diventato il primo sindaco nero battendo per soli 18 voti il suo rivale bianco, in una votazione diventata il simbolo dell'evoluzione razziale negli stati sudisti. E vive anche nella casa del fondatore del Ku Klux Klan. Stone Mountain è dove il movimento degli incappucciati ha ripreso vigore nel 1915. È dove ha abitato fino alla morte il leader del Kkk James Venable. Oltre a diventare sindaco della capitale del Ku Klux Klan, Burris ha compiuto un altro gesto altamente simbolico: ha acquistato la abitazione dove ha vissuto per decenni James Venable e dove sono stati tenuti innumerevoli raduni degli incappucciati. «Questo dimostra che Dio ha il senso dell'umorismo», ha commentato Burris, un programmatore di computer di 46 anni. Stone Mountain, una cittadina a poca distanza da Atlanta, è stata per decenni teatro delle scorrerie degli incappucciati.